

SENTENZE E GIUDIZI

DI

BERNARDO TANUCCI

(Cont. e fine: vedi fascicolo preced., pp. 257-80)

IV.

Il Tanucci, infatti, com'è noto, si adoperò a ridurre i privilegi della nobiltà e a togliere gli abusi del feudalismo; e, sopra tutto, rivolse il suo spirito pugnace contro il potere ecclesiastico e la curia di Roma. Le sue lettere, particolarmente quelle al Bottari e al Galiani, contengono su questo soggetto, a profusione, critiche storiche e dottrinarie, esortazioni, satire, invettive. Roma era, per lui, « quella città dell'ateismo, che si è talora creduto non poter esistere » (1). « La ragione abusata, la religione abusata, la pratica abusata sono li peccati del genere umano, dei quali Roma nell'occidente è la sentina, e Costantinopoli e Pechino nell'Oriente. Li nostri padri toscani, Dante, Petrarca, Boccaccio, Berni ecc., questo han predicato, questo san Bernardo, questo tutti li savi del genere umano che hanno scritto dopo Ammiano, il quale, fin dal tempo di Costanzo, parlò di Roma in questo tenore » (2). « Quando mai (interrogava altra volta) hanno avuto li sacerdoti amore della patria, del sovrano, della religione? » (3). « Qual è il sovrano cattolico che stia bene con Roma? Dante disse bene, che ogni suo nemico era cristiano, parlando di papa Bonifazio VIII » (4). Ma ormai si avvicinavano i tempi della vendetta divina. Roma, checchè i fanatici

(1) Al Galiani, 15 settembre 1764 (I, 181).

(2) A Monsignor Bottari, 7 marzo 1761.

(3) Al Galiani, 18 febbraio 1764 (I, 111).

(4) Al Viviani, 15 dicembre 1771.

ancora sognassero e credessero, non era più quella di un tempo: la Roma teocratica di Innocenzo III fu cancellata da Paolo II, quando favorì la stampa; la Roma politica di Giulio II fu cancellata dalle potenze protestanti; e, tra le stesse potenze secolari, il papato non era considerato più di quel che fosse una repubblica di Venezia o di Genova (1). Il « guelfismo » si poteva ritenere « poco men che abiurato; e la setta contraria è ora la più universale, quale una volta era l'altra: i calcoli e il maggiore uso del sillogismo, entrato nel caos della storia e degli archivi, han poco men che spento il guelfismo, nei paesi dove il sillogismo è permesso e non va carcerato » (2). Ben Roma mandava fuori editti di proibizioni, vere violenze maomettane, e procurava di mantenersi « ignorante e di tursarsi le orecchie e bendarsi gli occhi e imporre un sonno perpetuo agli umani intelletti. Cino, a suo tempo, diceva: *Purus canonista, purus asinus*; in avvenire si dirà: puro cattolico romano, puro asino, e la proposizione sarà subito provata con l'editto del maestro del palazzo. Ove anderà l'argomento favorevole alla religione cristiana, tratto dagli uomini dotti, i quali nella classe dei cristiani più non saranno? Ognun sa che la dottrina maggiore si trova appunto in quei libri che Roma ha condannato e proibito, e che sol permett'ella alcuni libri di dottrina superficiale e favolosa, venuta a galla dal fermento della furberia e dall'ambizione e rapacità della Curia, dall'abuso della dottrina cristiana, dalla violenza sacerdotale, dall'ignoranza dei secolari. Resta che diciamo un requie a Roma, sepolta con l'editto nelle tenebre. I secolari studiano e studieranno, perchè hanno cominciato a gustare universalmente il bene del sapere; e, siccome Roma con un'ombra di sapere suo e con l'ignoranza secolare ha fatto l'edifizio portentoso, così questo si disfarà con l'ignoranza di Roma e con la scienza dei secolari, perchè *unumquodque dissolvitur eo modo, quo colligatum est* » (3). « È impossibile ai gesuiti il risorgere. Non sono stati tanto screditati quanto sono ora: lo erano nel secolo passato in lingua francese e latina, lo sono ora nella italiana e nella portoghese. L'impostura, l'avarizia, l'ambizione, la crudeltà, la superbia loro sono persuase a grandissima parte del genere umano. Se Roma avesse quel giudizio che aveva una volta, si scarterebbe per non partecipare dell'infamia. Utili a lei erano quando conquistavano li sovrani e li popoli per

(1) Al Bottari, 22 dicembre 1759.

(2) Allo stesso, 5 gennaio 1760.

(3) Allo stesso, 14 febbraio 1761.

lei. Ora le sono d'aggravio e, mutata la scena, essa deve regger loro, e, mancando anch'essa delle forze ildebrandine, *ambo in foveam cadunt*. Questo meccanismo politico regge a tutti li calcoli dei Bernouilli e dei Craeg. Ma Torrigiani ha studiati il Farinaccio, il Cavallo ed altre simili fecce della ragione umana » (1). Quando i gesuiti furono espulsi dalla Francia, dichiarò di « non intendere la compassione » che altri ne provava. « Li paesani di Galileo, che soffri la tirannia del Santo Ufficio per opera dei gesuiti, non possono consuonare. Non consuoneranno li perseguitati infiniti dalla crudeltà dei gesuiti; non quelli che ne hanno considerato le massime di rapacità, di ambizione, di tirannia » (2). La tattica per battere la Curia romana nei suoi ultimi ripari era ormai bene praticata: « Fare e lasciar dire — credetemi, popoli non italiani — è con Roma l'unica via. Faremo: Roma lascerà fare, si attaccherà all'offerta amichevole trattazione sull'editto di Parma e all'offerta mediazione. Ecco transazione, forse sospensione, dilazione, oblivione *et omnia*, finalmente, *desinentia in one* » (3). « Con Roma non si deve mai rompere dalle corti; quel che si può, e si deve, è che Roma rompa la prima; e questo perchè essa sia quella che deve dare la soddisfazione. *Exequatur* e minaccia di Concilio dev'essere il mezzo della sovranità, e le spade non devono essere altro che piccioli libri di storia chiara e provata coi documenti contemporanei » (4). Arma potentissima sopra tutto l'appello al Concilio. « A me pare che sia articolo di fede che il papa, quando decide solo, sia fallibile, poichè non è allora papa, non è nel centro della Chiesa; anzi non è allora, quale dev'essere, lo stesso centro: egli è allora nella periferia, come san Pietro nel Concilio degli Apostoli, essendosi fatto parte e periferia con la sua particolare opinione. Con questo mi sembra che si possa passar più là, e dire che il papa è infallibile, perchè, quando opera da papa, opera con la Chiesa; quando opera solo, è il vescovo di Roma, non Papa. Ho sempre riso della disputa che fanno li giureconsulti, quelli ancora che si credono li più puliti e illuminati, cioè se il principe è sciolto dalle leggi. Il principe è tale quando esercita il principato, e questo è quando fa le leggi o pel costume o per li tributi o per la guerra o per la pace: tutti questi atti sono leggi, a bene esaminarli: è poi

(1) Allo stesso, 31 gennaio 1761.

(2) Al Galiani, 31 marzo 1764 (I, 125).

(3) Allo stesso, 26 marzo 1768 (II, 182).

(4) Allo stesso, 23 luglio 1763 (I, 52).

certo che, quando si fa la legge, non si è tenuti alla legge, perchè con una legge si scioglie ed abroga la contraria. Se il principe giudica, fa da magistrato, non da principe, ed è sottoposto alle leggi, come lo è il magistrato; e, se contratta, fa da privato; lo stesso, se delinquente, ecc. » (1). Dopo la pace, che seguì alla guerra dei Sette anni, il Tanucci sperò la convocazione di un Concilio generale, « che finisse l'abozzo di Trento » (2).

In quest'odio antichiesastico è una delle principali fonti del suo misogenismo. Se non ci fosse il « magnatismo », la nobiltà, ma, soprattutto, se non ci fossero le femmine, frati e gesuiti sarebbero caduti più presto, privi del loro maggiore sostegno. « Il popolo è stufo; parla come deve di frati e monaci e preti ancora; ma la femmina, agitata dalla lussuria e dal timor dell'inferno, vuol quei Laverni, che la servono nell'una e nell'altra passione » (3). Le femmine stavano anche contro ai due grandi suoi amori, l'amore del sillogismo e quello dell'economia. La natura le ha « provvedute più di passione che di sillogismo » (4): ha disposto che « partoriscono con tutta la serie di quelli stenti; essa è giusta, e le ha ricompensate col moltiplicare loro il piacere della generazione, le fa pensare sempre ad una cosa e le fa schiave della bellezza maschile, perchè li parti vengano proporzionati, regolari, ben disegnati, ben coloriti, quali sono li belli » (5). Anche la granduchessa di Toscana, chi mai gli raccomandava per un ufficio di corte? Un bell'uomo: uno che non era altro che un bell'uomo (6). E, se alla sapienza degli Stati deve corrispondere quella dei privati, dei quali dice Orazio « *serviet aeternum qui nescit uti* » (7); se « chi non ha economia, non ha quiete, nè decoro nè libertà nè virtù »; le femmine, « macchine negate alla virtù e portate al vizio », sprecano in vanità e lussi e vizi, in giochi e abbigliamenti (8). Talvolta, metteva tutt'insieme, del pari da lui aborriti, femmine e mercanti. « Agli insaziabili di Salomone — natura delle femmine, terra arida, sepoltura — conviene ai politici sperimentati ed istrutti aggiungere li mercanti, la pro-

(1) Al Bottari, 3 marzo 1761.

(2) Allo stesso, 26 febbraio 1763.

(3) Al Galiani, 15 ottobre 1768 (II, 263), e *passim*.

(4) Al Viviani, 22 maggio 1759.

(5) Allo stesso, 1 dicembre 1767.

(6) Ivi.

(7) Allo stesso, 22 ottobre 1771.

(8) Allo stesso, 18 aprile 1768, 4 febbraio 1770.

fessione dei quali è l'arricchirsi con la roba altrui, che è in sostanza un assassinio artificiale e simulato » (1). Un'altra sua massima diceva: « Le nazioni sono differenti per li maschi; ma le femmine sono in tutti i paesi le medesime » (2). Il peggio era che le femmine avevano entrata nelle corti e accrescevano gli intrighi e le insidie di queste. Si rallegrava che la granduchessa di Toscana « nauseasse la conversazione delle dame, che sono per lo più sciocche, vane, garrule, malediche e inclinate al libertinaggio » (3). Al Viviani scriveva: « La campagna è la vera patria dell'uomo: gli alberi, li frutici, l'erbe, li fiori, gli asini, le pecore, le capre, li bovi, gli uccelli, sono le persone migliori. Le donne in corte sono il vero diavolo: invidiose, iraconde, insofferenti; *non est ira super iram mulieris*, diceva Salomone, che conosceva bene le donne. Lasci dunque Ella graffiarsi la camerista e la cacciatora maggiore! » (4). Quasi quasi presentiva che dalle femmine gli sarebbe venuto il colpo che lo balzò dal ministero, e dalla più femminile, nel peggior senso, di esse, dall'austriaca Carolina, la quale presto cominciò a prenderlo in uggia, lo calunniò presso i suoi fratelli, cognati e cognate, lo accusò, persino, di aprirle le lettere (5).

V.

Sarebbe particolarmente curioso conoscere che cosa il Tanucci pensasse del paese, nel quale era venuto a lavorare e governare, della sua storia passata, del suo presente, del costume e dell'indole delle popolazioni, dei timori e delle speranze che intorno ad esso nutriva. Ma in questa parte, e ben s'intende, egli è molto sobrio e riservato; e pochi cenni si trovano in proposito nelle sue lettere. Cominciamo, a ogni modo, dal clima. « Non è questo (diceva del soggiorno in Napoli) un paese da guarir dell'ipocondria. O molto caldo o molto freddo è il clima ove si sta allegri. Il temperato effemina le fibre e non si tritano le cose, e l'equilibrio non è corrente, onde l'ipocondria » (6). Che è ciò che molti sperimentano;

(1) Allo stesso, 19 aprile 1774.

(2) Al Galiani, 18 giugno 1768 (I, 213).

(3) Al Viviani, 5 marzo 1771.

(4) Allo stesso, 12 maggio 1772.

(5) Allo stesso, 28 maggio 1771.

(6) Allo stesso, 13 gennaio 1767.

e molti anche sperimentano quel che egli diceva della cordialità napoletana, nell'esortare il Bottari a lasciar l'invidiosa Roma per l'oziosa Napoli, « affm di provvedere nel miglior modo alla sicurezza ed anche alla quiete futura. Ho visto in quella riverita lettera una tempesta che si sollevava in cotesto cielo, pieno di mali vapori ed esalazioni più pestilenziali di quelli degli Averni. Qui è ottimo cuore, animo sincero, menti pure. Sarà più umana l'ospitalità » (1). In genere, si compiaceva del progresso che notava in questo, che era un « regno nascente » e prendeva forma a poco a poco; sicchè gli errori stessi via via insegnavano e venivano corretti (2). « Le arti vengon già. Per le nozze reali... tutto si è fatto qui: col risparmio verrà tra poco tanta forza da poter far leggi e sussistere almeno un anno contro qualche ciclope, che con un occhio solo guarda se stesso e la linea della sua ingordigia, senza circospezione laterale » (3). Ma, altre volte, alla considerazione confortante del progresso prevaleva l'altra degli ostacoli, delle difficoltà, dei ritardi: « Mancano a noi il lusso, mancano le arti, manca il popolo reale nelle provincie » (4); o, innanzi a certi malanni sociali persistenti, sorgeva l'amara sfiducia: « Ah! caro signore abate, son vecchio, ho servito trenta e più anni la vostra nazione con zelo e desiderio e attenzione. Ma il furto non ho potuto spegnerlo, non la contemplazione, non l'inerzia, non l'iniquità. Lascio di questa rogn poco meno di quello che trovai » (5). Poi tornava alle attenuanti, alla equità e a una sorta di compiacenza: « Non so perchè Ella reputi questo governo imbrogliato. Vedo tutte le settimane quasi tutti li governi d'Europa, e alcuni fuor dell'Europa. Stento a credere che vi sia il più tranquillo e il più regolare di questo. Le invidie, le maldicenze, li partiti della corte interiore sono anch'essi cosa comune, e qui, perchè la gente nel Re Cattolico ha *Iovem che coelo tonantem credit regnare*, anche tali brighe cortigianesche sono più innocenti che altrove, benchè, anche ove son più bollenti, poca o niuna influenza abbiano sulli governi, che si esercitano dal ministero, non da cortigiani » (6). « Qui vedo crescer arti, lettere, costumi; desidero lo stesso alla Toscana: parlo dei maschi: le fem-

(1) Al Bottari, 31 gennaio 1761.

(2) Al Galiani, 2 maggio 1767 (II, 64).

(3) Allo stesso, 26 agosto 1767 (II, 113).

(4) Allo stesso, 2 aprile 1768 (II, 187).

(5) Allo stesso, 14 aprile 1764 (I, 129).

(6) Al Viviani, 15 novembre 1768.

mine non si devon calcolare in alcuna nazione: sono tutte o Messaline o Agrippine, negate ad ogni virtù, e solamente per paura ridotte in vecchiazza alla religione materiale dei frati e dei preti » (1). E con orgoglio: « Il savio e valoroso principe ereditario di Brunswick disse al re d'Inghilterra, che la metropoli d'Italia aveva trovata Napoli » (2).

Più assai siamo informati di come giudicasse le cose di Toscana, sulle quali confidenzialmente s'intratteneva nel suo carteggio col Viviani. Nel Casentino, come s'è detto, aveva ancora terre e interessi. Colà viveva una sua vecchia sorella, che non era mai uscita da quell'angolo di Toscana, « e non ha altre idee — scrive in una sua lettera del 1770 — che di una semplice religione e morale e dell'economia della sua casa. Abborrisce tanto il gran mondo, che mi stima poco dall'essermi io gettato nel gran mondo. Da pochi anni ha lasciato nelle sopracarte a me il titolo di ' auditore ', che il Re Cattolico mi diede in Toscana, benchè fin da Roma facessi il segretario di giustizia per la malattia di Capredoni, che morì ed ebbe me per successore fino dal 1734. Pochi anche son gli anni che ha cessato di sollecitarmi a ritirarmi; se ora non lo fa più, è per aver veduto che io non le mantengo le promesse, che più volte le ho fatte, di riposarmi in Casentino, nel quale la principal sua cura è di allargarmi e ripulirmi la casa, perchè io faccia finalmente la risoluzione » (3). Al Casentino ripensava di frequente: « Io vi starei divinamente, fuggito e scampato dalla putredine del genere umano, quale è la corte, il ministero, il magnatismo, tutto quel che si dice gran mondo, e, dopo lunga esperienza ed esame, non si trova altro che sterco, piaga, canchero e tempesta contraria alla tranquilla vita. In Casentino è poca gente, non soldati, non letterati, non prelati, non patrizi, non mercanti, non cortigiani, non puttane, non gazzette, non teologi, non eretici, non inquisitori, nulla finalmente della canaglia urbana » (4). Pareva singolarmente orgoglioso di potersi dire: « paesano del Berni », del Berni impareggiato nel suo genere. « Egli come io, era nato in Casentino: paese che, come dichiara della sua Itaca Ulisse e del suo Arpino Cicerone, non produce nè cose nè uomini delicati ed eleganti, . . . ma ugne dure ai cavalli e sapore ai porci. Dante fa questo onore al Casentino, del

(1) Allo stesso, 12 novembre 1771.

(2) Allo stesso, 18 novembre 1774.

(3) Allo stesso, 31 luglio 1770.

(4) Allo stesso, 14 agosto 1770.

quale coloro del paese si difendono con che Dante facesse loro tal censura per vendicarsi dell'esser stato carcerato da un conte di Dorciano » (1). Ma, sopra tutto, il suo animo e il suo pensiero andava a Pisa, nel cui mondo universitario era vissuto; e, all'udir parlare dei « bagni in Arno », gli tornavano al ricordo « gli anni sereni che son troppo antichi » (2). Gioconde gli erano le immagini di quei giorni, e gioconde anche quelle dei tempestosi, « quali furono quelli della disputa con quel frate insolente (3), che, mattematico nudo, portò il suo orgoglio letterario a far libri di storia e di giurisprudenza, delle quali nulla sapeva, e mostrò quanto sia falso che la matematica sola può formar la mente uniforme e libera dai paralogismi in altre materie: difesi allora la storia pisana e napoletana, e questo pure fa al mio cuore un attaccamento a Pisa » (4). Parlava volentieri dei vecchi dotti di colà, e di Galileo, che vi aveva insegnato, e della confutazione che la granduchessa impose delle dottrine galileane al Beriguardo, che la scrisse in latino e vi mise un V. G., o sia « vicisti, Galilee » (5). Quando lesse le vite o elogi del Fabroni, ne lodò il « buon latino e il giudizio »; ma soggiunse: « ad alcuni mancano alcune piccole notizie, che non poteva avere da scritture, ma dalla tradizione orale: sicchè non è difetto del Fabroni, ma del paese, dove bisogna che siano mancati quelli che hanno potuto praticare con li vecchi sapienti, Averani, Giannetti, Capassi, Marchetti, Buonarroti. Il Cocchi stesso non seppe di Bellini quel che io seppi dall'Averani » (6). Sempre egli prese interesse alle sorti di quella università, e non solo delle cose dei professori, ma della vita studentesca, intorno alla quale sembra anticipare i pensieri del Giusti nelle *Memorie di Pisa*: « La scolaresca di Pisa dev'essere governata con mano languida. È, o dovrebbe essere, il seminario di tutta la morale e la politica e la dottrina toscana. Se in quella età l'uomo è prudente, è moderato, ai trenta o quarant'anni è stolido e inutile » (7). E prendeva interesse ai monumenti e all'edilizia di Pisa (8), e alle sue famiglie e alla sua sto-

(1) Allo stesso, 11 dicembre 1770: cfr. 17 aprile 1770, e una lettera al Tanucci, edita in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, *Supplem. II*, p. 107.

(2) Allo stesso, 23 agosto 1768.

(3) Guido Grandi.

(4) Al Viviani, 31 gennaio 1769.

(5) Allo stesso, 19 novembre 1773.

(6) Allo stesso, 27 giugno 1774.

(7) Allo stesso, 19 gennaio 1768.

(8) Per es., lettere al Viviani, 17 e 31 gennaio, e 4 aprile 1769.

ria: « Poveri son sempre stati i Borghi di Pisa. Poco può di storia pisana aggiungersi a quel che già si sapeva, se non si scoprono nuovi archivii; manca il dettaglio del suo commercio; i nemici non accordano le arti ai pisani; alla pirateria attribuiscono la potenza acquistata, e ai trasporti. Non manca con che confutare questa imputazione » (1). Anche in Napoli appuntava l'occhio alle tracce lasciatevi da quella gente: « Li pisani poco cercano e poco scrivono: fondarono qui nel secolo duodecimo una chiesa che si è chiamata per lungo tempo San Giacomo dei Pisani; ma, da essi negletta e da altri usurpata, si disse, e si dice, San Giacomo degli Italiani » (2).

Frequentemente, ai nomi che gli venivano innanzi di personaggi della Toscana, ricordava che erano stati suoi compagni o suoi scolari: « Bonfini Marco ha qualche anno più di me, ma non credo ottanta. Abbiamo studiato la retorica insieme dal padre Moniglia: coetanei erano Alfonso Marsili e Ferdinando Nerli e il dottor Felici... » (3). Rucellai, Corsi, il cardinale Fantuzzi, che nell'ultimo conclave aveva aspirato al papato, erano stati suoi scolari; l'arcivescovo di Firenze, Incontri, era « suo figlio in Giustiniano », e « condiscipolo di Crudeli ». « Vedete che coppia: uno poeta, e uno arcivescovo! È da consolarsi che sono stati celebri ambedue per diverse vie » (4). Assai lo rattristò la morte del Maggi. « Egli mi era rimasto nel cuore una gran parte della Toscana, la quale con lui vengo a perdere » (5). Al Bottari rivolgeva calde parole di stima e di affetto, rare in lui. « Il ministero non mi lascia nè vedere nè trattar uomini, perchè tutti gli uomini che mi presenta son maschere. Un uomo vedo ogni tanti anni in una di queste lettere, e, al vederlo, è tanto lo scompiglio della mia machina, che si può paragonare a quella di qualche vecchio eremita agitato e tentato e vinto da una donna, che, dopo trent'anni, vede per la prima volta nella sua solitudine » (6). Del marchese Folco Rinuccini diceva: « Io voglio essergli amico e servitore a corpo perduto. Vi vedo un fiorentino *antiquis moribus*, di animo e corpo tale e quale doveano

(1) Allo stesso, 29 marzo 1768.

(2) Allo stesso, 21 giugno 1774. Intorno a questa chiesa, v. G. CECI, in *Arch. stor. nap.*, XVI, 743-7.

(3) Allo stesso, 13 luglio 1773.

(4) Allo stesso, 1 dicembre 1773; e cfr. quella del 26 dicembre 1754.

(5) Allo stesso, 10 marzo 1767.

(6) Al Bottari, 14 novembre 1759.

essere quei di Farinata, di Niccolò Capponi e di Palla, e anche dell'infelice Ranaldo degli Albizzi, che potè convertire in papa un pedante dei suoi figliuoli, e diceva che papa Martino non valeva un quattrino. È sempre nel mio capo quella conversazione del senator del Riccio, di Rosso Marini, ecc., che si fa in casa Renuccini. Questa mi fa gola, e, se mi ci volessero, e io fossi in Firenze, ci starei sempre. Quella che si faceva in casa Rucellai, che fu poi dei Ridolfi in via della Scala, con Zanobi Buondelmonti, Cosimo Rucellai e Niccolò Machiavelli, non me ne fa tanta » (1). Il Tanucci, che aveva avuto molta parte nei negoziati per la successione ai Medicei (e anzi questa fu l'occasione che, legandolo al designato successore, al giovinetto Carlo di Borbone, lo condusse a Napoli), sapeva raccontare per filo e per segno come andarono quelle cose, e vi accenna anche in qualche luogo (2).

(1) Al Viviani, 21 agosto 1758.

(2) Al Viviani, 29 agosto 1758: « lo son così antico in questa corte, che posso dire di esserne il patriarca, perchè dall'anno 1729 in qua, cioè fin da quando Ella non era ancora, gli affari primi e i primi vagiti passarono per le mie mani, e Montalegre non era allora che un ufficiale della segreteria... Voi forse non cravate nato quando Vernaccini serviva la Spagna e fu, col P. Ascanio, l'autore di questo Infante Don Carlo, tanto rinomato, prima ch'ei nascesse, per successore del granduca. Dico prima ch'ei nascesse, perchè nel tempo nel quale tutti credevano che di accordo con la corte di Vienna un Bavaro sarebbe nominato e bavari principi ronnavano ogni giorno in Toscana, il granduca Cosimo, il quale non voleva che in vita sua ottuagenaria gli fosse nato e gli si dichiarasse il successore, disse con maraviglia di tutti al duca Salviati, destinato a compiere in Parma la nuova regina di Spagna, che pregasse la regina a partorigli presto un successore. Era stato questo un segreto maneggio del P. Ascanio, e il P. Ascanio vi fu portato da Vernaccini, il quale nelli Scaritti (*sic*) dell'Inghirami aveva letta una notizia che ai Medici doveva succedere un principe impastato di sangue Farnese, e veramente veniva ad essere della casa dei Medici d'allora, questo principe, il primo parente; ma era ancora in Parma il principe Antonio, che poteva aver figli ed era allora pieno di gioventù e di salute. Il Zambeccari poi, col parentado del fu marchese di Monteleone, è già la terza persona che serve la Spagna, onde non è maraviglia che ne abbia delle grazie. Ha la sua casa prestato nei tempi difficili della Spagna servizi distinti con molto zelo e pericolo. — Perdonate la lunga storia, perchè io non vi compatisca più non informato. La fondazione e il tempo eroico di questa corte comincia dal trattato di Siviglia e finisce alla partenza di qua del conte di Santo Stefano. In quei dieci anni, i quattro che operarono furono il P. Ascanio, Patigno, Santo Stefano ed io. Dopo, Sora con Montalegre introdussero una guerra di ministero che non finì se non quando, col viceregnato di Fogliani e con la morte di Filippo V, e col non mescolarsi più Scotti nelle cose nostre, il Re si messe in libertà. Sora, Scotti, Montalegre, Acquaviva, Spinelli furono i Barbari e i Barberini, che tutto

Continui sono nelle sue lettere i richiami alla storia di Firenze e della Toscana. « Li genovesi riescono meglio nei contrabbandi e nella triste mercatura che nei trattati e nella guerra. Sono li fiorentini del Trecento: Dio li guardi dall'essere li fiorentini del Cinquecento, li quali, per troppo uso della libertà, la perdettero. Resta ad onor dei fiorentini l'aver pensato romanamente a far grande il loro comune, più che il privato loro: *privatus illis census erat brevis*. Non hanno prodotto li fiorentini li Francavilla, gli Angrì, li Grilli, li Gerace, li Cassano, li Sampietri, li Los Balbases etc. fuor del paese loro; ma hanno saputo alle tre loro valli, Mugello, Valdarno, Valdipesa, cose simili ed equivalenti alle due riviere dei Genovesi, aggiungere l'ottima provincia della Chiana con le belle città d'Arezzo, Cortona, Montepulciano, San Sepolcro, Chiusi a Levante, il magnifico Pisano, con Pisa, Volterra, Livorno a ponente, e all'opera loro si deve l'acquisto del vasto e fertile ducato di Siena; laonde sono morti decorosamente: ciò che forse non toccherà ai Genovesi » (1). Vivamente sentiva la gloria dei Medici: « Li Medici potranno esser sotterrati dagli Austriaci, ma con Ennio ed Orazio potranno viver nelle lodi di tutti li secoli e di tutte le nazioni, e di Toscana sempre si dirà come di Roma, cioè che *late-ritiam acceperunt, marmoream reddiderunt* li Medici; e di essi ancora si dirà, come di Ottavio, che o non dovevano essere o non dovevano estinguersi » (2). Gli pareva che anche i granduchi medicei meritassero più benigno giudizio che non si soleva. « Li Medicei non fecero tanti errori quanti ora se ne dicono: Livorno fu opera loro e Portoferraio; un po' meno fiorentini che fossero stati, avrebbero potuto rendere florida Siena, Pisa e Arezzo, paesi suscettibili di molto miglioramento: Roma e Firenze guastò. Conveniva opporsi alle fondazioni in Toscana dei Teatini, delli Scolopii, dei Gesuiti, dei Teresiani, dei Cappuccini, delle cappelle, che spopolano, e resistere ai tanti che andavano a Roma; conveniva metter le arti della lana, della seta, dei lini in tutta la Toscana e abolir il monopolio fiorentino; conveniva far Arezzo e Pisa vere e totali metropoli; conveniva lungo li fiumi del basso Senese fabbricar case e popolazioni, che avrebbero avuta la cura di arginare e man-

agitano colle loro, parte passioni, parte sciocchezze, e quello fu il tempo nel quale si ficcarono varie e diverse figure e spettacoli, che valsero col torbido ». Si veda anche l'altra lettera del 27 settembre 1738.

(1) Al Galiani, 10 dicembre 1763 (I, 87-88).

(2) Al Viviani, 9 agosto 1774.

tener il corso delle acque, come li celebri matematici Castelli, Aggiunti e altri fecero nel Pisano, con una spesa mansueta, che quelle popolazioni han sofferto non solamente senza alcun aggravio, ma ancora con profitto dell'erario » (1). Certo, usarono le arti dei principati assoluti: « Quell'arzigogolo delle commende fu uno di quei tanti rigiri medicei per mettersi in mano più rendite che potessero e autorità, e per toglier dai fiorentini quella ricchezza che veniva dalla mercatura e colla quale potevano fare le guerre civili. Presero poi la gente per la vanità della nobiltà, che è una febbre più vasta di tutte le altre. Tutta l'utilità delle commende è pel principe. Son destinate a far la guerra ai pirati dell'Affrica, la quale ora non si fa più. Quei primi giudici, che giudicarono le prime cause a favore della Religione, furono o legulei marchigiani, che asinescamente andarono colle regolette dottorali, senza pensare grandemente sul bene del popolo e sullo spirito della legge, o giureconsulti simili a quelli che Ottavio Augusto si procacciò per distendere e propagare l'autorità e la potenza del principe contro le leggi vere e sincere e conducenti all'utile e alla libertà dei popoli » (2). E, ciò nonostante, non riuscirono a evitare, nei loro ordinamenti, quelle frequenti mutazioni, che parevano dover essere proprie della Repubblica. « Il Principato, essendo della stessa famiglia, avrebbe dovuto esser costante più della Repubblica, ma non lo fu: la Consulta, la Ruota criminale istituita e poi dismessa, il Segretario delle tratte, il Segretario degli Otto, le Farine, il Sale, l'Ordine di Santo Stefano, la Giurisdizione, etc. furon vacillazioni medicee » (3). I principi, che tennero il granducato, non possono essere giudicati in complesso. « Il primo fu tiranno e pensò a distruggere la libertà; il secondo fu un buon privato; il terzo pensò a rifabbricare; continuò il quarto più lentamente, imbrogliato dalla madre lorenese e dalla moglie austriaca: con più rigore, continuò il quinto, che fu il *Gloria Patri*. Questo conto non comprende Alessandro, che non lo meritò. Gli ultimi due distrussero, uno per la superstizione, l'altro per l'incredulità. Li ministri furon quali li sovrani » (4). « Cosimo I fu un mal uomo; Francesco, buono; Ferdinando, migliore; pochissimo, Cosimo II; grande ma non costante, Ferdinan-

(1) Allo stesso, 29 dicembre 1772. Vedi anche, sul governo di Livorno, 12 marzo 1771.

(2) Allo stesso, 7 marzo 1758.

(3) Allo stesso, 30 maggio 1769.

(4) Allo stesso, 24 gennaio 1775.

do II; nulla, Cosimo III; nulla per diversa via, Gian Gastone » (1). Consigliava a Pier Leopoldo, che cercava ragguagli storici, di vedere i sacchi di carte vecchie di Cosimo II, dove avrebbe trovato molto pascolo, e anche le filze che dicono delle Riformagioni e della Giurisdizione. « Le lettere del Savonarola sono una quintessenza dell'ipocrisia e dell'impostura. Vergognose e indegne di qualunque sovranità quelle delle Tutrici, che non fecero di buono altro che dar il nome di Convertite ai monasteri fondati per le meretrici, impedendo con questo che non divenissero monasteri per donzelle oneste e nobili, quali tanti altri erano divenuti; la sceleraggine più scellerata fu la carcerazione di Galileo e di fra Fulgenzio, che permise la seconda Tutrice, rassettata quanto si poteva da Ferdinando II » (2). « Aveva ragione Marchetti Alessandro del *Lucrezio*, quando diceva che e Firenze e Medici eran finiti con Ferdinando II l'anno 1670. L'ipocrisia venne col terzo Cosimo a perseguitar la sapienza: il libertinaggio con Gio. Gastone introdusse l'irregolarità della vita » (3). « Le reliquie di Ferdinando II restarono nel Redi, nel Bellini, nel Magalotti, negli Averani, nel Marchetti, nel Magliabechi, nel Salvini. Buonarroti si fece in Roma: Bottari è fuggito da Firenze » (4).

VI.

Nonostante queste censure, il Tanucci aveva un debole pei granduchi medicei, anche per gli ultimi, e, con la fine di quella dinastia, gli parve che fosse finita davvero l'antica Toscana, e « il costume e la regola » che erano durati fino al terzo Cosimo (5). Col granducato lorenese, « la Toscana non è uno stato, ma un appannaggio di un cadetto, e il governo è di appannaggio, non di nazione nè di popolo » (6). I fiorentini riteneva affatto decaduti. Innanzi ai mali e alle vergogne del primo governo lorenese li vedeva rimanere inerti. « Bisognava spendere e andare. I fiorentini,

(1) Allo stesso, 13 settembre 1771.

(2) Allo stesso, 22 settembre 1772.

(3) Allo stesso, 17 settembre 1767. Ricordi pisani del tempo di Cosimo III e della principessa Violante, nella lettera del 24 gennaio 1769.

(4) Allo stesso, 14 maggio 1775.

(5) Allo stesso, 28 luglio 1772.

(6) Allo stesso, 24 gennaio 1775.

che tanto parlano dell'antica Repubblica e tanto ciarlano e maledicono nelle conversazioni, sono di un calibro molto inferiore al Parlamento di Francia e molto più a san Paolo che *in faciem restitit* alla pietra della Chiesa. Si contentano di lodare il loro Capponi e il Ferruccio, ma non hanno stomaco di imitare nè pur l'abate Gondi, già segretario di stato, che, burlando, diceva molto vero a Cosimo III. Son tutti Guicciardini, nessuno Palla. Ora il sistema del dispotismo e della corruttela è fondato. Se il danaro non torna a circolare, tutti i rimedi saranno peggiori del male presente, il quale ha la sola speranza del rimedio nell'estremità della corruttela. Ma questa speranza anch'essa è finita, perchè, fuggiti gli artisti e molta parte del popolo, quei che vi rimarranno, saranno benestanti, che permuteranno le grazie, e pochi servitori ed artisti, che le mangeranno, permutando il puro necessario. Onde la miseria abituale sarà senza stimolo e presto si adatterà all'allegria e all'indolenza » (1). « Non *numerus*, che è la più triste figura che faccia un uomo nelle frasi latine, ma nulli sono i fiorentini che, scordatisi dell'antica virtù, costituiscono le loro speranze nell'adorazione di qualunque sterco lorenese, e nel raccomandarsi. Il raccomandarsi è chieder la limosina; il mendicare è di chi manca, e il mancanza non solo non è numero, ma è qualche cosa meno del nulla, poichè il numero se ne sta quieto dietro le spalle della natura, e non chiede e non manca » (2). « Il Senato non è stato mai parte della Libertà, ma fu prodotto della legge del 1532, che stabilì la servitù. Se il principe lo mantiene, è per avere una curia che prenda gli odii della tirannia nei passi difficili. Per quel che mi dite del non potersi il Senato adunare senza licenza, ditemi come si adunò alla morte di Gio. Gastone, per mandare a Vienna Ginori, e come si adunano altrove tali corpi, che tengono i loro deputati alle corti dalle quali sono lontani. L'adunarsi è in ogni stato monarchico proibito senza licenza; ma questa licenza si ottiene, e non potete scusarvi, perchè ogni giorno cotesto Senato si aduna per trattar cause con licenza generale. Tanta pusillanimità, tanta poltroneria, tanto poca cura del pubblico, che in cotesta sua metropoli ha la Toscana sperimentato dopo la morte medicea, ci fa poco onore » (3). « Lasciamo adunarsi o non adunarsi, come il caso vo-

(1) Allo stesso, 15 settembre 1757.

(2) Allo stesso, 4 ottobre 1757.

(3) Allo stesso, 18 ottobre 1757.

glia, cotesto Senato, il quale ha abbandonato già da gran tempo la cura dello Stato, e non è stato altro che il deretano che ha ricevuto le staffilate, che dai tosatori si sono volute dare a cotesto gregge infelice per essere stato sottoposto ai Fiorentini, custodi ben differenti dai Veneziani e, dai Genovesi, che, contemporaneamente, formarono le loro repubbliche. Dante ebbe gran ragione nei caratteri che ne fece, i quali soli restano a cotesto popolo dall'essere un tempo stato libero » (1). « Oh quanti spropositi dicono i fiorentini sul papa! Ma essi voglion parlare magistralmente in tutte le cose, anche in quelle di politica e di affari dei gabinetti, dopo che non sono più animali politici e hanno perduto la vista dei gabinetti, e sono i veri ebrei, che describe Cicerone nell'orazione *Pro Flacco* e ai quali il Gigli veracemente li paragonò, perchè, ambedue schiavi e senza repubblica, vivono superbi e orgogliosi con la memoria degli antichi lor patriarchi » (2).

Dallo stato presente spaziando su più larga distesa di storia, il Tanucci faceva considerazioni generali sul carattere dei fiorentini. « Troppo sottili ingegni Tucidide crede non atti al governo. Sarà questo il male della Toscana dopo che ai Fiorentini toccò governarla. Medici, papi, mercanti, preti, storici, quanti se ne voleva: non mai soldati, non mai costanti, non mai umani; pieni sempre di rabbia, di malignità, d'invidia, di prosunzione, di superbia... » (3). Era il Tanucci, come si vede da questi e dai precedenti accenni, fautore della Toscana contro Firenze; e quando, nel 1768, gli fu scritto che Pier Leopoldo prediligeva il soggiorno di Pisa, esultò come a una buona novella, e, con molteplici argomenti storici, parve volesse adoprarsi a confermare il nuovo granduca in quel principio di distacco da Firenze. « Il pisano deve piacere al granduca: aperto, chiaro, trascurato, non paga i debiti, non riscuote i crediti, non inquire, non invidia, non si vergogna della povertà, non vano, non superbo, tollerante, non industrioso, non ambizioso, senza però mancar di talento, anzi avendone molto; in una parola, cavaliere: qualità che il fiorentino e nobile monsignor della Casa, nel celebre suo *Galateo*, nega ai fiorentini. Io non ci ho colpa: se la vedano col paesano monsignor Giovanni » (4). « Per ora, piacerà con ragione

(1) Allo stesso, 1 novembre 1757.

(2) Allo stesso, 1 agosto 1758.

(3) Allo stesso, 17 febbraio 1767. Su altri difetti dei Fiorentini, v. lettera del 15 ottobre 1771.

(4) Allo stesso, 13 dicembre 1768.

l'onore che i granduchi lor fanno, ai pisani; accrescerà l'invidia dei fiorentini il piacer loro. Nè la povertà, nè tre secoli hanno spento nei pisani la rabbia e la vergogna di essere stati conquistati. Cosimo I fece buon uso di quella rabbia e vergogna pisana nella guerra dei fuorusciti. Aretini, Casentinesi e Pisani componeano l'esercito medicco, che debellò e fece schiavi li fiorentini » (1). « Io mi glorio del mio Braccella, del mio Piero, che servirono Cosimo in quella guerra. Fu grato ai Pisani Cosimo. Vi stabilì l'ordine di Santo Stefano; restituì loro una parte di diritto metropolitano » (2). « Non vorrei il mal del prossimo, ma non so dispensarmi dal piacer che mi viene dall'onore che il granduca comparte ai pisani » (3). « Inutili riusciranno le maldicenze fiorentine contro Pisa. In quella popolazione inerte, contenta del suo poco e sincera nel mostrare anche le sue debolezze, un gran signore, qual è il granduca, si trova meglio che in una popolazione attiva, ambiziosa, sitibonda di ricchezze, inquisitora, garrula, critica. Lo stesso gran signore, che vi faccia il suo soggiorno, deve inquietarsi e inquietare. Li Medici, fino all'ottantesimo anno di Cosimo III, non stavano a Firenze che in luglio e in agosto, e talora passarono li due mesi in Pratolino. Canone era Castella, Artimino, Poggio a Caiano, Ambrogiana, i quattro mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre; Pisa e Livorno, il gennaio, il febbraio, il marzo e l'aprile, del quale si passava parte all'Ambrogiana; maggio e giugno erano Castello e Poggio Imperiale » (4). « Veramente erano molte le querele dei pisani, contro quel provveditore dell'ufizio dei Fossi: quella carica dai Granduchi della prima razza si dava costantemente ai pisani: tre ne ho veduti senza interruzione pisani. Quella carica ha bisogno di esser fatta con qualche mistura di amor della patria, il quale somministra quel che manca di filosofia, colla quale divien l'uomo cittadino di tutto il mondo e parente di tutto il genere umano » (5). Era persuaso della necessità che al governo andasse « qualche savio non fiorentino », e protestava: « Parlo per la verità, non per l'interesse; questo, godendo io del fiorentinismo dal 1432 almeno, è contrario a quel che io sento e dico » (6). Sta di fatto che « tutti

(1) Allo stesso, 27 febbraio 1769.

(2) Allo stesso, 28 novembre 1769.

(3) Allo stesso, 7 marzo 1769.

(4) Allo stesso, 28 marzo 1769.

(5) Allo stesso, 12 settembre 1769.

(6) Allo stesso, 9 giugno 1772.

li popoli della Toscana reputano li fiorentini loro nemici. Poco basta per reputarli tali. La maggior parte delle lor leggi sono ostilità al resto della Toscana » (1).

Pier Leopoldo gli riaprì l'animo alla speranza sulle sorti della Toscana; ma ne seguì con occhio attento di critico le riforme. Anch'egli reputava necessaria l'abolizione di ordinamenti inutili e ingombranti. « La Grancia e l'Abbondanza di Firenze sono un vecchiume che non può adattarsi alla moderna; tali sono altri stabilimenti dell'antica Firenze, che ancora durano, e mentre sempre meno son giovevoli alla stessa Firenze, sono la rovina della Toscana. Ma li mali son profondi, antichi e laberintici: dubito della gioventù riformante » (2). Quanto alla trasformazione dei collegi delle arti: « Se la camera — diceva — sarà composta di periti artefici, potrà giovare alla nazione; se di giureconsulti o di leggitori di librucci francesi e inglesi, che trattano di arti e di commercio, sarà più danno che utile e non mancheranno inquietudini... Ciascuna arte era una repubblica, e tutte insieme erano la repubblica fiorentina. Ora i conti, i marchesi, i senatori, i nobili son la repubblica; dunque, le Arti sono avvilitte, putrefatte e scompigliate e non meritano tanta cura nè giurisdizione. Dunque, ben fatto il ridurle tutte a unità » (3). « Buono è che l'ottimo principe ha conosciuto che si dovevano abolire quei tanti magistradi; per la strada aggiusterà poi la soma. Li cancellieri, ragionieri, e tanti sorci fiorentini, che gridano, pensino che ora viene chi fa a loro quello che per cinque secoli hanno le arpie fiorentine fatto ai toscani » (4). « Mille grazie per la stampa della legge sulla gabella dotale: utile e savia provvidenza. Paga abbastanza chi prende moglie. Così pensavano i Romani; se i fiorentini non han finora pensato così, sarà stata rapacità mercantile e sodomia, antico pregio della nazione, secondo Savonarola » (5). Ma non era molto contento delle leggi relative ai contratti agrarii, delle quali esso stesso, proprietario di terre in Toscana, sentiva il peso. « Gli aggravii insoffribili, onde è oppresso il popolo, e principalmente li possessori de' terreni; la disperazione nella quale ognuno è di non dovergli, per possessore che sia o faticante, rimaner altro che il puro necessario, dovendosi

(1) Allo stesso, 14 marzo 1775.

(2) Allo stesso, 7 aprile 1767.

(3) Allo stesso, 3 gennaio 1769.

(4) Ivi.

(5) Allo stesso, 10 gennaio 1769.

tutto il resto alla sovvenzione dei contadini e ai tributi che vuol il sovrano, aggravati dalla scelleraggine dei ministri e dal capriccio loro nel fare spese, che la Toscana non ha potuto soffrire nei suoi tempi migliori; ed altre cause, tutte rimediabili, rovinano la Toscana » (1). « Si è aumentato l'estimo... fin al doppio di quel che era nel secolo mediceo, mentre la decima dei fiorentini si mantiene qual fu nel 1271: giustizia e carità fiorentina! » (2). « Adunare e chiudere il denaro è una petizion di principio; il danaro moltiplica col circolo: chi chiude, diminuisce; viene poi un giorno che Dio manda in pena all'avarizia, nel quale la gente dice: *En queis consevimus agros!*; dice con meraviglia: *Quae parasti, cuius erunt?* Se ama il Granduca la sua Toscana, li suoi secondogeniti, deve mantener quanta truppa e quanta marina può. Adunando, disarmato, sarà sempre un cadetto e un ufficiale della sempre guerraia e sempre rapace Germania » (3). Perfino, a coltivare lo spirito bellico, gli sembrava opportuno scerbare il giuoco del ponte a Pisa. « Il giuoco del ponte deve aversi per mantener quel fanatismo guerriero, senza il quale non si possono aver buoni soldati. La ragione può fare un generale, ma non farà mai un vero e spontaneo soldato. Per questo, è necessario il sangue riscaldato e un raggio di furore. Non è sillogismo che consigli a far il soldato. Se io fossi ai piedi del Granduca, lo pregherei a non dichiararsi disapprovatore di quella pazzia popolare » (4). Ma più curioso è che rimpiangesse il giuoco del « sibillone », che a noi ora è noto soltanto per la descrizione che se ne legge nelle *Memorie* del Goldoni. « Il sibillone è un divertimento letterario stimabile, benchè in prosa, più del canto improvviso, per esser la dissertazione legata alla parola proferita a caso da quel bamboccio. Mi dispiace che manchi ora a Firenze chi possa esserne interprete, onde sia stato necessario mendicarlo da Pisa » (5). Le riforme dell'università gli parevano sterili. « Il sistema antico dell'università di Pisa produsse Bartolo, Chesi, Farsetti, Averani, Bellini, Malpighi, Borelli, Noris, Papa, Marchetti, Capassi, Galilei, etc. Ora con tante riforme il mondo non parla che di guadagni, il quale pure è un prodotto del sistema antico. Non bisogna condannar facilmente l'antichità; se si ha da riformare, deve farsi

(1) Allo stesso, 13 marzo 1767.

(2) Allo stesso, 12 luglio 1774.

(3) Allo stesso, 16 marzo 1773.

(4) Allo stesso, 19 maggio 1767.

(5) Allo stesso, 26 maggio 1727.

dalla vecchiaia, non dalla gioventù, la quale per lo più non è buona che per femine e per farsi uccidere nella guerra. In Firenze soleva esser buona per un'altra cosa... » (1). A Pier Leopoldo, verso il quale nutriva sincera stima, non mandava buona l'estrema diffidenza e le spie di cui per conseguenza si attorniava. « Io non mancai di pregare il Granduca — scrive, riferendosi ai giorni in cui Pier Leopoldo si trattene in Napoli — a provvedere alla sua tranquillità con rimover da sè le spie e le delazioni. Non mi diede segno di essersi persuaso; non conveniva ad un ministro di sovrano stendere un discorso, che poteva cadere in sospetto » (2). « Gusto di spie — diceva alla notizia che Pier Leopoldo persisteva nella sua infelice disposizione e abitudine, — gusto di spie è gusto di pidocchi. Non è altro che la verità, la giustizia, Dio, che custodisca e felicitì li sovrani. La curiosità è una competenza femminile, puerile, indecente, inutile, pericolosa, che inquieta e vitupera *ultra citroque* » (3). « Le spie — così insisteva, e al solito con molte citazioni di detti classici — son vergogna triplice, di chi le fa, di chi le merita; son segni di uno stato ostile di sovrano e sudditi » (4): che è, infatti, quel che si vide poi in Napoli, allo scoppio della Rivoluzione francese, quando cominciò la diffidenza tra sovrani e sudditi, e le persecuzioni e le congiure, e Maria Carolina divenne la « regina delle spie », e perfino fu proibito di adoprare quella parola in senso di obbrobrio e quasi si sarebbe voluto convertirla in termine di merito e di onore.

VII.

E l'Italia? Il Tanucci, aveva, anzi tutto, in alto grado, quella sensibilità sulla gloria e i meriti scientifici, letterari e culturali italiani, che era germe di nuova coscienza nazionale e si acuiva alle negazioni, ai dispregi, alle ignoranze degli stranieri. Non sapeva perdonare al d'Alembert, che pur teneva in tanto pregio, il suo citare Zenone, Huygens e Newton e tacer di Galileo: contro la testimonianza dello stesso Newton, che « non era tanto avverso al-

(1) Allo stesso, 1 novembre 1774.

(2) Allo stesso, 27 settembre 1768.

(3) Allo stesso, 26 ottobre 1773.

(4) Allo stesso, 6 giugno 1775.

l'Italia quanto sono, non si sa perchè, *les messieurs* » (1). « D'Alembert è dotto uomo: è un peccato che non sia onesto. Non è onesto un nemico d'Italia, chi non la rammenta nè pur quando sarebbe obbligato a rammentarla per non passare per ignorante » (2). Come l'*Encyclopédie*, gli destava cotesti sdegni la *Gazette littéraire*, che il Galiani gli mandava da Parigi. A proposito di un certo paragone, che questa faceva tra il Fontenelle e l'Algarotti, scattava: « Sfidano gl'Italiani il più delicato francese a trattar l'aridissima anatomia colla leggiadria fluida e dilettevole del Bellini, nelle lezioni lette nell'accademia della Crusca. Torno a dire che *exoritur nostris ex ossibus ultor*, e che intanto *nullus amor possibilis* » (3). « Ecco nella *Gazette* un altro segno della bile francese contro l'Italia. Dice, con uno scioccherello napoletano, che ha stampato un poema in versi sciolti del diritto pubblico, non essere in Italia l'uso di poetare filosoficamente. La *Gazette* rammenta soltanto Fracastoro, Palingenio, Giordano Bruno; lascia Luigi Alamanni, Giovanni Rucellai, li due bellissimi poemi dell'abbate Stay sul cartesianismo e newtonianismo, la *Filosofia vecchia e nuova* del P. Ceva, la *Diacrisi* di Quinto Lucio Alfeo, etc. etc. Vi si fanno grandi applausi a Polignac e al solito Voltaire » (4). L'Italia ride di tali pedantelli e corre il magnifico suo corso, nel quale dura ancora molto del grande antico convertito in natura da tanti secoli, e sdegnava cotesto tanto ascitizio e artificiale » (5). Anche nelle lotte anticurialistiche, gli italiani non avevano aspettato a imparare dalla Francia. « San Tommaso era italiano; Dante, il Petrarca, Cino, Durando, Pietro delle Vigne, tutti li ghibellini, il Sarpi, li vescovi di Toscana, che fecero il Concilio fiorentino, raccontato dal Poliziano nella storia della Congiura dei Pazzi, etc. etc: tutti li savi italiani tengono le opinioni del clero gallicano. Se non hanno gl'italiani fatta la decisione formale delle quattro proposizioni dell'assemblea del clero di Francia del 1687, è stato perchè le nazioni italiane sono divise, non hanno l'uso di tali assemblee. Fa Roma li vescovi, la corte di Roma è composta di italiani che ci campano e non è stato mai del gusto italiano il far delle cose ecclesiastiche un affare poli-

(1) Al Galiani, 8 dicembre 1764 (I, 210).

(2) Allo stesso, 19 ottobre 1764 (I, 195).

(3) Allo stesso, 21 luglio 1764 (I, 158-9).

(4) Allo stesso, 24 novembre 1764 (I, 208).

(5) Allo stesso, 5 gennaio 1765 (I, 220-1).

tico » (1). Al Galiani, che aveva preso gusto alla vita parigina e in alcuni atteggiamenti, e sopra tutto nella forma della trattazione scientifica, si era francesizzato, come mostrano i *Dialogues* quando si paragonino al grave trattato della *Moneta*, moveva benevolo rimprovero: « Ho io purtroppo osservato che Parigi diverte troppo il filosofo italiano e gli mischia uno stile e un metodo che li soli francesi posson praticare per la *confectam et constitutam quam habent rem*. Tornano, stornano essi come e quanto vogliono, e colla forza convertono l'acqua in vino e il torto in ragione, e il non scritto, il non convenuto e il non disposto in scritto, convenuto e disposto, e una cerimonia e un complimento in ragione. Ma noi, tenui, dobbiamo attenerci alla legge, al solido, alla ragione, al rito » (2). E chiamava se stesso: « questo povero vecchio, che non è stato mai altro che italiano » (3).

Quanto all'Italia politica, all'indipendenza e alla potenza d'Italia, egli non poteva se non rimpiangere e sospirare, e, per allora, temere piuttosto che sperare. « La casa d'Austria ha mirato molto e forse troppo, come ai tempi di Carlo II di Spagna, al possesso dell'Italia. Voglia Dio che quei tempi non tornino; perchè allora avremmo gli stati italiani sotto il dominio della casa d'Austria, vittime del terrore che i greci provavano verso il re di Persia e poi verso quello di Macedonia. Più innanzi verranno tempi in cui la sofferenza sarà al colmo in Italia, e allora, se qualche liberto di Toscana, unito col papa, implora la protezione di qualche sovrano, muterà nome, ma non avrà fine, la schiavitù d'Italia » (4). « È una commedia di sovrani e di sovranità, questa Italia. Sono maschere di sovranità, che solo servono allo spettacolo e al teatro. Poco male e poco bene ne viene al rimanente del mondo. Regni, triregni, corni, Gerusalemme, Cipri, etc., tutte le vanità quivi sono. Il sussistere degl'Italiani può dai non Italiani chiamarsi *nostra dementia* » (5). « Il male di noi poveri toscanelli è l'obbligo che ha ogni uomo di conoscersi, come predicava quel savio greco. L'Oceano aperto e Roma tien bassa l'Italia tutta, che, piccola, divisa e lontana dal-

(1) Allo stesso, 18 giugno 1763 (I, 39).

(2) Allo stesso, 22 agosto 1767 (II, 111).

(3) Ivi.

(4) Al Caracciolo, 7 gennaio 1758. — Ritraduco queste parole dallo spagnuolo di uno dei parecchi brani di lettere tanucciane, riferiti dal DANVILA Y COLLADO, op. cit., I, 362.

(5) Al Galiani, 12 febbraio 1763 (I, 9-10).

l'Oceano, ha dovuto cedere e deve alle altre nazioni, particolarmente inglesi, francesi, spagnuoli. Roma, colla sua insignificante sovranità, ha impedito in Italia il farsi di una grande potenza; ed ora, coll'essere anche essa riformata, cade anch'essa nelle picciolezze dell'altre nazioni italiane. Dio sa quando risorgeranno li nostri posteri; a noi tocca l'esser forestieri ad ogni grandezza » (1). « Vedo purtroppo e provo cotesto disordine; ma considero e tollero in pace il fatto, che non è della sola Toscana, ma di tutta l'Italia, della quale, tenendo il papa la parte migliore, non può sorgere in essa una potenza vera, nativa e pura italiana, che conservi il genio della nazione: laddove dovrà esser sempre debole, bella e, come dice l'Apocalisse, puttana degli stranieri. Quel che è fatale, non ha rimedio umano; laonde conviene tollerare, come si tollera la grandine, il vento e la mala raccolta » (2). Non era gradevole, per altro, dover sempre soffrire prepotenze e sgarbi; e il Tanucci, nonostante il legame delle due corti borboniche, era costretto di continuo a fronteggiare l'impeto dei francesi. « Una fermezza costante, risposte savie a sangue freddo e qualche gridata a tempo ho osservato con l'esperienza che li tiene a dovere » (3). « Non capisco la poca cura che i ministri francesi prendono di piacere e non disgustare. Con tutta questa poca cura, pretendono tutte le cortesie » (4). « Che necessità aveva il ministro francese di aggiungere quelle vane e intempestive parole alle due dichiarazioni? Sempre si corre in quel gabinetto » (5). E, in genere, circa il procedere delle nazioni settentrionali: « Pare che tutti in cotesi boreali si abbia a fare colle armi, nulla si lasci al dialogo amichevole. La dottrina di Achille è divenuta il Decalogo e l'Évangelio, ed ogni cosa torna dove Hobbes cominciò » (6). Il peggio era che nell'Italia stessa, a causa della varietà dei centri politici e dei loro rapporti e interessi, bisognava diffidare e vigilare e contrapporre difesa a offesa; e il Tanucci diffidava sopra tutto della corte di Torino: « Torino è impaziente: vorrebbe figurare ed entrare. Bisogna guardarlo ed esserne ben raggugliato » (7).

(1) Al Viviani, 26 settembre 1763.

(2) Allo stesso, 9 agosto 1774.

(3) All'Albertini, 13 febbraio 1763; in ULLOA, op. cit., p. 56.

(4) Al Losada, 18 ottobre 1763; op. cit., p. 57.

(5) Allo stesso, 15 novembre 1763; op. cit., p. 77.

(6) Al duca di Calabritto, 4 ottobre 1763; op. cit., p. 78.

(7) Al duca di S. Elisabetta, 2 marzo 1762; op. cit., p. 102; e si veda anche al Caracciolo, 3 settembre 1763, op. cit., pp. 94, 99. Cfr. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, p. 202.

Tuttavia egli sperava assicurata a lungo la tranquillità, non solo d'Italia, ma dell'Europa tutta, e la conservazione delle « case sovrane che vi sono allignate in luogo delle sparite non meno per colpa loro che per disposizione fatale »⁽¹⁾. « Assicurata ormai la quiete d'Italia con li matrimoni e col trattato di Napoli del 1759 con la corte di Vienna, io mi sento un gran prurito di Zaccaria, *nunc dimittis*. Mi pare che passerei quieti quei giorni che Dio mi volesse dare, e tranquillamente anche finirei, vedendo l'Italia e forse l'Europa situate in maniera da potersi, se si vorrà, risparmiar quella tanta effusione di sangue umano, che si è sparso per otto o nove secoli per l'ambizione e malvagità dei papi principalmente, che, suscite le guerre agli Errichi imperatori, ai Federighi, ai Lodovichi, ai Carli, e divisi i popoli in Guelfi e Ghibellini, inquietarono poi le Sicilie e con essi la Francia e la Spagna fino a Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo IV, e seminarono le discordie tra Filippo II ed Errico IV; onde le guerre tra gli Austriaci ed i Borboni son durate sino ai nostri giorni, nei quali Dio ha mandato il raggio di luce, che ha unite le due grandissime case e ha data loro la forza e l'occasione di essere, senza sangue, se vivranno e saranno ben servite, li mattatori ⁽²⁾ d'Europa »⁽³⁾.

VIII.

Di temperamento ipocondriaco, egli sentì la vecchiaia assai presto, troppo presto, al ragguaglio degli anni che ancora visse e lavorò, che furono ancora circa una trentina. Scriveva nel 1755: « La gioventù non è più meco, la libertà si è partita. Senza patria, dunque, senza gioventù, senza libertà, non posso pensare giocondamente. Tiro gli ultimi tratti della vita, senza mai riflettere nè al mio piacere nè al mio vantaggio, ed a tutto me stesso mi tratta come non più esistente o esistente come Branca Doria di Dante »⁽⁴⁾. E si potrebbe dalle sue lettere ricavare un trattatello *De senectute*, perchè assai egli meditò sull'età in cui era entrato. « Io non so perchè — diceva al Viviani — desideriate tanto gli anni dello scolare. Pensate a tutti i guai che allora vi sovrastavano e che ora avete passati, e vi troverete più felice. Per lungo che sia il tempo

(1) Al Viviani, 12 novembre 1771.

(2) *Matadores*, spagn.

(3) Al Viviani, 19 aprile 1768.

(4) Allo stesso, 16 agosto 1755.

che i giovani si promettono, ei deve finire; e questo basta perchè non sia lungo: *ego vero*, dice Cicerone sapientemente, *nihil esse diuturnum puto quod habet extremum*. Non vedete quanti giovani sorgono che necessariamente hanno idee diversissime dalle vostre; andando avanti e rinnovandosi tutto, se voi persisteste, sareste un forestiero cui niun vorrebbe conoscere nè trattare. Forse sareste in pericolo di esser sequestrato nell'archivio per servir di storico del paese e dei fatti, che le nuove figure ignoranti vorrebbero da voi sapere. I figli e i figli dei figli, vedendosi perpetuare la lor suggestione, vi accuserebbero di superfluo, e finalmente otterrebbero qualche decreto da Gactano Antinori, che vi ridurrebbe in angustie. Compliamo (1), dunque, un altro poco li nostri contemporanei, e poi esciamo dalla scena, ove altri compariscono ad esser spinti ed a spignere » (2). « Non le dispiaccia l'inazione: è uno stato dilettesimo dai filosofi, che hanno meglio degli altri ritenuto la natura umana. Ella è da molti anni l'oggetto dei miei desideri: sempre più trovo il vano e il nulla, l'avverso, l'amaro della società, e verissimo sperimento l'aforisma del Petrarca: — Mille piacer non valgono un tormento. — Lascio che il tormento è continuato e il piacere è leggero e fugge in men che non balena: — in men che non si termina un momento, — come diceva il Bellini » (3). « Son vecchio e scassato (4) e tediato: qualità poco lusinghiere perchè se ne desideri l'amicizia. Tanto più mi obbliga Ella, che tanto gentilmente mi afferma la costanza della sua, la quale mi è stata sempre carissima. Non so perchè il Vangelo e la vecchiaia abbian resa ipocondriaca la sua mente. Il Vangelo promette la misericordia di Dio; la vecchiaia insegna il nulla di questo mondo riguardo al bene, il molto male che è nella vita dell'uomo; e consiglia quel ritiro al quale essa è più vicina delle altre età » (5). « Dopo quarant'anni di dottorato, la vecchiaia viene a casa sua. Non vi spaventi. Cicerone, nel suo *Catone maggiore*, consolò molti li vecchi; ma, essendo morto di sessantatrè anni, non vide per esperienza alcune altre consolazioni. Egli parla tuttavia di gloria, di repubblica, di governo domestico: segno che non era vecchio. Il vero vecchiostima piccolo e puerili tutte le cure della società; stima la gloria un nulla molesto; stima insipido tutto quello che in altra età si

(1) *Complir*, spagn.

(2) Al Viviani, 11 agosto 1758.

(3) Allo stesso, 8 marzo 1768.

(4) *Napolitanismo*: sfasciato.

(5) Al Viviani, 24 luglio 1770.

crede piacere; e ormai poco mangiando, poco bevendo e poco perciò fermentando il materiale del suo corpo, si ritira alla sua mente depurata ed olimpica, onde può giocondamente cantare: *nil dulcius est* etc. Arrivi Ella, dunque, allegramente alla vera vecchiaia, conservi l'onestà e la vera religione, e troverà una franchezza, che non vien prima di tale età » (1). « Le digestioni dopo li dodici lustri non hanno aiuto più efficace del cavarsi tanti denti, sicchè quelli che rimangono, non combinino. Io devo a questa caduta di denti e mole le mie digestioni, le quali sono migliori di quelle dell'età valida, che aveva denti peccatori e libertini » (2).

Era costretto, nella sua grave età, a seguire il giovane re in tutte le stagioni, per tutti i luoghi di caccia del regno. « Veramente comincia a mancarmi la terra: questa, ove io sono stato sempre una gran parte di governo, non è stata per farmi amici. Dunque, conviene assuefarsi a finire. Con queste immagini tristi, doman l'altro devo andare col re alle cacce di Puglia: il viaggio è di Appennino, e doppio del piano Persano. È vergogna, a questa mia età, segretario di Stato. Non era tal carica al tempo di Ovidio, quando disse: *turpe senex miles, turpe senilis amor*. Quel poco che ve ne era, fu ricusato da Orazio, che non aveva più di cinquant'anni » (3). Descrive la sua vita in quei luoghi di caccia: « Aria prendo quanta ne posso a tutte le ore: in Persano ove doveva io fare tutte le segreterie, mi alzava da letto alle cinque della mattina; dalle sei alle sette dispacciava col re, quindi la messa; dopo, fino a mezzogiorno, tavolino; un'ora dopo il pranzo faceva in carrozza, per la bellissima strada di quel gran bosco ora verso il Silaro ora verso il Calore, cinque o sei miglia, che col ritorno divenivano dieci o dodici; alle sei della sera un altro dispaccio col re fino alle otto; quindi, fino a mezzanotte, a tavolino. Tale è il riposo che a me tocca della vecchiaia » (4). Forse quella sua partecipazione da anni a tutte le cacce regie, gli suggeriva la sentenza: « cacciatore senza sparare significa moto e umanità: non avendo noi fatte le povere bestiole, non abbiamo dritto di ucciderle. Questo era il dogma di Pitagora, a cui non è contrario David, se ben si osserva. La carne per cibo fu un' invenzione dei sacerdoti » (5).

Gli giovava carezzare in immaginazione un ritorno « alla terra

(1) Allo stesso, 4 giugno 1771.

(2) Allo stesso, 13 settembre 1774.

(3) Allo stesso, 10 marzo 1767.

(4) Allo stesso, 19 gennaio 1773.

(5) Allo stesso, 27 settembre 1774.

dei suoi padri », a un « campo pisano o casertinese », e ne parlò per anni e anni, e, quando fu preso da affetto per Pier Leopoldo, pensò che, « vivendo fino alla stanchezza », poteva « divenirgli suddito » (1). Ma poi ci vide difficoltà: « Sono spesso dai guai della mia età tentato di ritirarmi in Toscana; mi trattiene il gesuitismo, che resta nella corte e nella nazione » (2). Più volte aveva chiesto le sue dimissioni; ma Carlo III dalla Spagna e re Ferdinando in Napoli non avevano voluto saperne (3). Giunsero, quando non le aveva ridomandate e non le aspettava, e per noti motivi politici. Narra un contemporaneo:

« La mattina del sabato scorso (26 ottobre 1776) accadde la mutazione, ed il marchese De Marco fu quello che portò al marchese Tanucci, che stava a letto, l'ordine scritto di propria mano del Re. Il quale lettosì dal Tanucci, disse: — Ma il re Cattolico non mi ha scritto nulla di questo! — Al che ripigliò il discorso il De Marco, e disse: — V. E. l'ha tante volte ricercata e il re viene ad accordarvela. — A queste parole restò il suddetto molto sorpreso » (4).

Come passasse gli ultimi suoi anni in Napoli (dove morì il 30 aprile 1783), con quali sentimenti, in quali pensieri e discorsi nessuno ha preso cura di raccontarci. Possediamo lettere sue, di poco anteriori alla morte, scritte al fiorentino Mehus (5), in cui dà ragguagli dei suoi antichi lavori storico-politici. In una di esse dice: « Ho sempre desiderato quella filosofica costanza, che V. S. I. mi attribuisce, e più di uno afferma. Li contemporanei devono giudicare, e più li Minossi, gli Eachi, i Radamanti, cioè l'impassibile posterità » (6).

BENEDETTO CROCE.

(1) Al Bottari, 11 settembre 1759; al Galiani, 19 ottobre 1764 (I, 193); al Viviani, 15 dicembre 1767, e *passim*.

(2) Al Viviani, 6 dicembre 1774.

(3) Allo stesso, 28 maggio 1771 e 29 marzo 1774.

(4) E. GREPPI, in *Arch. stor. ital.*, serie IV, t. VI, p. 179.

(5) Pubbl. dal Mandalari, op. cit. L'ultima è del 13 gennaio 1783.

(6) Al Mehus, 8 dicembre 1781. — Anche i suoi libri andarono dispersi, e io posseggo un Hobbes, *Leviathan*, dell'edizione di Amsterdam, 1670, con la sua firma e la data del 1727, e il volumetto dei *Comitorum Graccorum Fragmenta* di Enrico Stefano del 1569, similmente con la sua firma e la data di Pisa; questo volumetto, dopo di lui, appartenne a un altro uomo di stato, a Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, gran giudice ossia ministro di giustizia di re Gioacchino Murat.